

L'informatica aiuta le donne E sono in crescita le «navigatrici»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Si, il progresso tecnologico può migliorare la qualità della vita delle donne. Tutti d'accordo a un convegno Smau (Salone internazionale dell'Informatica) sul tema: «Donna, tecnologia, qualità della vita». Lo sviluppo scientifico ha cambiato e cambierà sempre di più le abitudini femminili. È successo anche a Carmen Covito, la prima scrittrice italiana ad aver creato un proprio sito Web per dialogare con i lettori. Sandrina, uno dei personaggi del suo nuovo libro, infatti, è un'abilissima in-

formatica che progetta e realizza sistemi esperti, e a soli 23 anni possiede e dirige una piccola ma efficiente rete di aziende produttrici di software gestionale. Il racconto di Carmen Covito tende, insomma, a demolire lo stereotipo che vogliono la donna incapace di usare un computer.

Convinzione bocciata, del resto, da ricerche condotte negli Stati Uniti sulle imprenditrici. I dati, forniti dalla «matematica» Chiara Grosselli, parlano di 8 milioni di imprese capitanate al femminile, negli States, ma si prevede che nel 2000 saranno il 50%.

Ma l'interesse delle donne per le

nuove tecnologie, secondo Paola Manacorda, dell' Authority per le telecomunicazioni, è diverso da quello degli uomini. Nessuna sfida nei confronti dell'«oggetto tecnologico», scarso l'uso per hobby. È in crescita esponenziale il numero delle donne che navigano in Internet per lavorare meglio, per conoscere, per comunicare.

Da parte sua Sara Verona, presidente dei giovani imprenditori dell'Assolombarda, sostiene a spada tratta che la tecnologia ha aiutato a migliorare la qualità della vita delle donne. Partendo dai semplici elettrodomestici fino ai nuovi strumenti informatici che le

CONVEGNO ALLO SMAU
Il computer migliora la qualità della vita e crescono le imprese



Danese/Master Photo

aiuta «a uscire da un ruolo tipicamente segretariale».

E che dire del telelavoro? Su questo punto i pareri divergono,

almeno in parte. Se da un lato Sara Verona ne sottolinea in positivo l'istituzione, che consente alla donna di recuperare tempo per sé,

dall'altro Paola Manacorda mette in guardia: «Migliora la vita di coloro che hanno una buona professionalità, ma penalizza chi ha una professionalità più bassa». Il rischio, insomma, è quello dell'isolamento fra le pareti domestiche.

Elena Gazzola, assessore alle Autonomie locali della regione Lombardia, con delega alle politiche femminili, ricorda l'esperimento messo in atto dall'Inps, dove il telelavoro ha permesso di continuare l'attività sia a persone con gravi problemi familiari, sia alle madri. La Gazzola ha parlato, inoltre, di uno sportello elettronico inaugurato a Milano in questi giorni, al quale gli utenti possono richiedere documenti in tempo reale. C'è poi un progetto sperimentale che prenderà il via l'anno prossimo nella provincia di Lecco: una tessera sanitaria che consentirà di cambiare medico o fissare visite specialistiche, da casa propria.

D i a r i o

Giuseppe Berto, contestatore oscuro

Un anti-italiano alla Swift: rileggendo la «Modesta proposta» del 1971

GIANCARLO BOSETTI

Quando Giuseppe Berto scrisse le pagine di «Modesta proposta per prevenire» (1971), piene di cattive premonizioni, il decennio si era appena annunciato ed il peggio doveva ancora venire. Perché Berto decise di seguire le orme di Swift? Per lo scrittore inglese il paradosso di suggerire l'uso dei bambini poveri come cibo per i ricchi fungeva da satira nichilista contro l'egoismo umano e contro gli economisti che traducono questo egoismo in una scienza esatta. Per l'autore del «Male Oscuro» il bersaglio è meno immediatamente riconoscibile, ma con un po' di pazienza il lettore non faticherà a individuarlo. Anzi, ne troverà lungo la strada più di uno. Io ne ho trovati almeno cinque.

Il primo è la «contestazione». Così si chiamava allora il movimento di ribellione esplosivo con il '68. Il secondo è la borghesia, vittima degli eccessi del suo proprio egoismo. Il terzo è un nemico ancora più generale e astratto, che nelle pagine di Berto è sempre in agguato: la volontà di potenza, l'egoismo prevaricatore non della borghesia ma di tutti gli esseri umani. «Il potere piace a tutti: anche per questo si fanno le rivoluzioni».

Il quarto sono i vizi nazionali. Questo «tory» (come Swift), che è il Giuseppe Berto di quest'epoca, spende a piene mani i suoi argomenti da «anti-italiano». Sentite- lo nel capitolo sulla «nostra cara Italia», quando riprende il filo del discorso di un paese creato da

È MORTO 20 ANNI FA
Ma le sue «provocazioni» politiche sono ancora attuali e sorprendenti

«uno sparuto gruppo di borghesi», di una nazione che non sta in piedi e che si appoggia alle stampe delle maiuscole, alle celebrazioni del nulla, ai monumenti ai caduti (di cui Berto propone la deportazione e l'ammasso in un unico luogo assurdo). Il quinto è la guerra fredda che ha privato l'Italia di un suo normale conflitto politico tra destra e sinistra. Se i comunisti prendono suggerimenti, e ordini, dall'Unione sovietica, la Dc li va a raccogliere in Vaticano. Questo secondo partito poi ha un altro grave difetto che a Berto non va giù: crea una enorme confusione assorbendo moderati insieme a estremisti di destra e di sinistra. Il risultato è che una indecifrabile lotta politica si combatte in Italia «per conto terzi». «Doppiealtà», «convenio ad excludendum», «sistema bloccato», «bipartitismo imperfetto» sono tutte formule che gli storici e i politologi stavano già sfornando o avrebbero tirato fuori qualche anno dopo.

Ma Berto non è né uno storico né un teorico della politica. Come ci ricorda di tanto in tanto sono, secondo lui, gli scrittori a capire l'epoca meglio di tutti. «Bisogna convenire che tutte le volte che si riesce a citare un romanziere, invece che un politico o uno scienziato, le cose appaiono non solo più chiare, ma anche più desolate e nello stesso tempo, virtù dell'arte, meno noiose». E il modo in cui Berto ci accompagna, con la sua «Modesta proposta», a fiutare i guai in arrivo su un paese intero non ha mai la serena limpidezza della pura teoria: no, è attraverso la sua nevrosi che ci mostra le deformità del tempo. Nevrosi e «penosa certezza», come la definiva Gadda parlando di «Il male oscuro» e dello stile del suo autore. I paradossi di questo libro «politico» di Berto non si svolgono secondo uno schema lineare. Non si dà una situazione a due uscite: o salvezza

o disastro. No, qui s'ha da soffrire a lungo e a lungo contorcersi nel dubbio. Definiti i pericoli e i nemici da combattere, la strada si fa sempre più oscura. In fondo si innalza una muraglia insuperabile. Ai guasti nazionali si aggiungono quelli universali della democrazia. Infatti la democrazia rappresentativa sembra a Berto essere minata dal male incurabile della delega e del proposte per recidere alla radice questo malanno arrivano - sorpresa - dalla vituperata contestazione, con tutta la sua carica antiburocratica, antistituzionale, antiautoritaria. È stupefacente quanto a lungo, e sempre

La scheda

Convegno a Padova

Si è svolto ieri venerdì, fra Padova e Mogliano Veneto, il convegno di studi «Giuseppe Berto vent'anni dopo», organizzato dall'università di Padova. Vi hanno partecipato, fra gli altri, Cesare De Micheli, Giorgio Barberi Squarotti, Massimo Fiumi, Stanislao Nivo, Giancarlo Bosetti, Luca Doninelli, Sergio Saviane, Sandro Onofri e Manuella Berto. Il testo che pubblichiamo qui accanto è un estratto dall'introduzione che Giancarlo Bosetti ha scritto per la nuova edizione di «Modesta proposta per prevenire» (Marsilio).



Giuseppe Berto, a sinistra, ritratto nel 1978 con Francesco Crispi

Ansa

UN IRONICO PAMPHLET
Analizzando i difetti della borghesia riscopre, per paradosso i valori del '68

più paradossalmente con il trascorrere delle pagine, Berto indugi nell'esame degli argomenti dei contestatori, come Rudi Dutschke, il Mao Tse-Tung-pensiero e le campagne antiburocratiche della rivoluzione culturale cinese. Alla ricerca disperata di un varco in quella muraglia, la mente «desolata» del nostro autore si sofferma persino sugli appelli di Castro contro la burocrazia o sugli appelli di Mao a «bombardare il quartier generale».

Fascino dell'impossibile? Ironia? Gioco? Quella che Berto cerca è una uscita di sicurezza dal «male oscuro» del paese, ma anche un'alternativa al sistema rappresentativo, a una democrazia come quella italiana, bloccata. A una politica «impossibile», il desolato Berto cercava di rispondere con una ipotesi di non-politica: i «gruppi di pressione democratica» che avrebbero dovuto sostituire

i partiti con qualcosa che si avvicina assai - Berto lo riconosce - «all'anarchismo più progredito».

Il gioco si ferma alle soglie dell'assurdo. Rileggere oggi questo libro di quasi trent'anni fa è operazione psicologica a due movimenti: il primo è di contrapposizione, il secondo di identificazione. Contrapposizione perché troviamo nelle «penose certezze» dell'autore una sofferenza che non è più, fortunatamente, la nostra. Identificazione perché il lungo viaggio dei nostri connazionali verso il traguardo della normalità democratica, di cui sopra, non è ancora concluso e il timore di non farcela mai, dopo ogni ondata di ottimismo, torna a darci un po' di ansia. È sicuro che il giorno in cui la politica diventasse fonte esclusiva di gioia e serenità le parole di Berto non servirebbero più, forse non sarebbero nemmeno capite. Ma esisterà mai un tal giorno?

IL RICORDO

LA LEGGEREZZA DI UNO STILE
«CURIOSO COME UN TOPO»

di SANDRO ONOFRI

Il 1978, l'anno della morte di Giuseppe Berto, non è stato un anno qualsiasi della nostra storia recente. È stato anche l'anno che ha visto la tragedia di Aldo Moro, e il fanatismo ideologico degli anni Settanta ha finalmente cominciato a morire. Berto è stato una delle tante vittime di quegli anni di facili e feroci certezze. Per quelli che avevano vent'anni, che dunque non potevano ricordare cosa era successo nel '56 e il dramma di certe prese di distanza dai partiti comunisti, Berto era uno della conservazione, uno scrittore che stava dall'altra parte. Nella mia scuola venne invitato nel '74 dagli studenti di Comunione e Liberazione per rispondere a un analogo iniziativa in cui noi, giovani della sezione comunista, avevamo invitato Pasolini. Lo trattammo male, come si faceva in quegli anni, con quella caparbia a rifiutare che ci è rimasta appiccicata addosso per anni.

Il dubbio è arrivato dopo il 1978, quando Berto però non c'era più: cominciò a penetrare nelle nostre menti giovani con minori timori di prima, e anche il gusto, anche le letture si aprirono a un mondo più vario. Allora autori prima trascurati vennero riscoperti. Per me furono Landolfi, Buzzati e appunto Berto. «Il male oscuro» è uno di quei testi letterari in cui la libertà della scrittura è più affermata. Forse, dopo tanti anni, ne sto dando una lettura riduttiva, ma quello che di impulso mi salta alla mente quando mi capita di ripensare a quel libro, è la leggerezza. Poi, in seconda istanza, ripenso a tutto il resto, allo stile particolare (quell'assenza di punteggiatura che fece storcere la bocca ai letteratissimi dell'epoca), al confronto con la figura del padre, all'oggetto stesso della narrazione. Ma la prima parola che mi scatta nella mente è proprio leggerezza, quasi l'allegria dello scrittore in libertà che gioca con le sue ossessioni, i sensi di colpa, e perfino col dis gusto per una provincia ritratta in modo così perfido che davvero si possono trovare difficilmente altri paragoni. Nelle sue opere c'è un'adesione dolorosa al tempo e ai suoi sviluppi, da parte di un narratore di razza e dunque, in quanto tale, stilisticamente curioso come un topo, e invischiato nella sua materia fino a star male.

Christo, l'arte di «impacchettare» il mondo

Dal Reichstag a Pont Neuf, il racconto delle imprese inventate insieme alla moglie

PIER GIORGIO BETTI

LA MOSTRA A TORINO
Fino al 17 gennaio a Palazzo Bricherasio
Disegni e modelli «Incartate»
le sale storiche

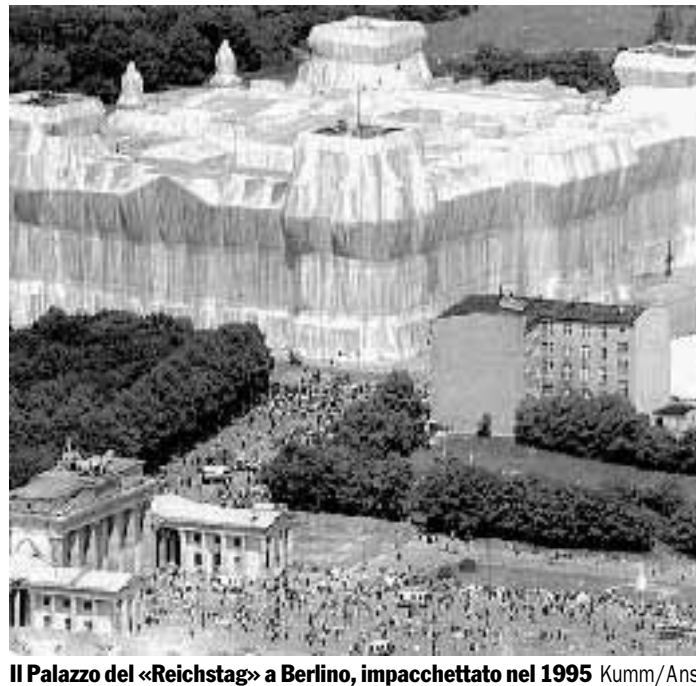
TORINO Hanno stato anagrafico di coniugi, ma si presentano come «genelli» perché, è la motivazione, sono nati lo stesso giorno: mese del 1935, lui in Bulgaria, lei, di origine francese, a Casablanca. E soprattutto perché da molti anni sono coppia anche nel lavoro, facendo la stessa, singolarissima cosa: «impacchettare» monumenti, palazzi, scegliere, isolotti, di tutto un po'. Lui è Christo (di cognome farebbe Javachef, ma non conta), la moglie Jeanne-Claude (de Guillebon). Parlano «con una voce sola», ci tengono ad apparire come un tutt'uno anche se le parole e la fantasia di Christo prevalgono. Insieme, nel tempo, hanno coperto di teli il Reichstag di Berlino, le mura Aureliane a Roma, un tratto della costa australiana (un'impresa colossale, furono

usati milioni di metri quadri di tessuto antiorosione e più di 50 chilometri di funi), il Pont Neuf a Parigi, una torre medievale a Spoleto, e via via «rivestendo» da un continente all'altro.

Li ha condotti a Torino la mostra «Early works 1959-1969 and works in progress», aperta fino al 17 gennaio, che illustra a Palazzo Bricherasio, con disegni originali, progetti e modelli in scala, i percorsi della loro attività. Per l'occasione hanno ricoperto lo scalone e i pavimenti di tre sale dell'antico edificio con un panno drappeggiato marrone chiaro e incollato sulle finestre una carta opaca «che dà alla luce

solare il colore del miele». I visitatori camminano sull'opera d'arte. Spiegazione dei due artisti: «Così il pubblico diventa cosciente dell'atto di camminare, il tessuto elimina il rumore, le stanze restano tranquille e se ne coglie di più la bellezza. Noi sveliamo nascondendo». Provocazione? voglia di stupire? «Le cose che facciamo sono opere d'arte di gioia e bellezza, non hanno alcuna utilità, ma sono simboli né messaggi. Le facciamo per noi stessi e per i nostri collaboratori, come Cézanne quando dipingeva le mele».

Rifiutato, Christo e Jeanne-Claude, di inquadrare le loro «avventure artistiche» in una determinata categoria: «Sono lavori che hanno aspetti diversi. Così come lo abbiamo rivestito, il Pont Neuf poteva essere una grande scultura di marmo giallo, ma è anche architettura proprio perché è un ponte. Gli oltre tremila om-



Il Palazzo del Reichstag a Berlino, impacchettato nel 1995 Kumm/Ansa

brelloni blu che abbiamo collocato in Giappone, alti come case di due piani, come tetti senza muri, sono un intervento di pianificazione del territorio. Leonardo non era forse pittore, architetto e ingegnere? Senonché le opere di Christo e signora sono temporanee, poi vengono smontate e scompaiono. Arte che non lascerà testimonianza fisica di sé? «È la nostra scelta. Nei nostri lavori è presente una qualità estetica supplementare, la tenerezza per le cose che non durano, come l'infanzia, come la vita. Del resto, quando fermiamo gli occhi su un'opera d'arte, la creatività è già finita».

Secondo Christo l'arte è un «dono spontaneo». Non vuole sponsor, non firma gadget. Le risorse per sostenere i costi rilevanti delle «impacchettature» (pare si siano sfiorati i 20 miliardi di lire per il «Wrapped Reichstag») sono prodotte in casa, nel senso che de-

rivano dalla vendita delle serie di disegni e modellini dei progetti di ogni impresa, che vanno a ruba fra i collezionisti, specie negli Usa. È difficile, piuttosto, derivano dalla diffidenza o dall'ostilità con cui le amministrazioni pubbliche guardano alle loro sconcertanti iniziative artistiche. Raccontano che hanno dovuto battersi 24 anni per strappare l'autorizzazione alle autorità berlinesi, una decina e più per far arrendersi la municipalità di Parigi. Ma Christo e Jeanne-Claude non si fermano. Il prossimo appuntamento è la «vestizione» degli alberi nella città di Basilea, ma a Palazzo Bricherasio sono esposti anche i disegni della copertura dell'alveo del fiume Arkansas in Colorado, per un tratto di 60 chilometri, e dell'installazione lungo i viali del Central Park, a New York, di migliaia di strutture metalliche alle quali dovrebbero essere appesi enormi teloni gialli.

